

# Quando Pesenti venne sgambettata sulla via di Berna

NENAD STOJANOVIC

Ricercatore al Centro studi sulla democrazia di Aarau e docente di Scienze politiche alle università di Ginevra, Losanna e Zurigo

**C**i sono situazioni in cui gli attori politici non hanno reticenze a segnalare esplicitamente l'esistenza di una quota informale, ma [...] se ne servono per raggiungere altri scopi. Ciò si manifesta in contesti in cui è politicamente corretto fare riferimento a un criterio identitario durante un processo di nomina o di elezione dei candidati a una funzione pubblica. È per esempio il caso del criterio linguistico nell'elezione del governo federale svizzero, vale a dire la prassi informale di inclusione dei gruppi linguistici francofono e (di tanto in tanto) italofono. Vale la pena approfondirla brevemente.

Dato che i membri del governo svizzero sono eletti dal parlamento, possiamo affermare che si tratta di una prassi fatta propria da un'élite illuminata (se non fosse "illuminata" avrebbe infatti la possibilità, grazie alla regola della maggioranza assoluta, di eleggere sempre ministri maschi di lingua tedesca).

Dopo parecchi anni di osservazione diretta di diverse elezioni al Consiglio federale sono arrivato alla conclusione che l'identità linguistica dei candidati è certo un elemento costante che struttura le discussioni nella sfera politica ("élite"), nei media e, più generalmente, nell'opinione pubblica. Non penso però che sia il criterio decisivo per selezionare i candidati. Viene infatti utilizzato per dissimulare al-

tri obiettivi e altri interessi degli attori politici, legati in particolare alla ricerca del potere e dell'influenza. In altri termini, il riferimento alla lingua dei candidati al Consiglio federale è uno strumento tattico, una carta che gli attori politici giocano per raggiungere un obiettivo che ha poco a vedere con la rappresentanza delle identità linguistiche.

Se un ricercatore si accontentasse di analizzare qualitativamente le dichiarazioni degli attori politici prima di un'elezione al Consiglio federale, arriverebbe probabilmente alla constatazione che il criterio linguistico è molto importante nell'elezione di un membro del governo svizzero. La carta linguistica viene in effetti giocata abbastanza spesso sia dagli attori direttamente toccati (i candidati al Consiglio federale provenienti da gruppi linguistici numericamente minoritari) che da altri (in particolare i membri del parlamento federale e i dirigenti dei partiti politici).

Ma come il nostro ricercatore potrebbe scoprire le strategie di dissimulazione e le vere preferenze degli attori? È un compito quasi impossibile da adempiere. Una possibilità sarebbe di intervistare i vari attori, sperando che abbiano abbastanza fiducia nel ricercatore per rivelargli la verità. Un'altra sarebbe di diventare un osservatore partecipe che ha rapporti di fiducia con più attori, cosa che permetterebbe di scoprire le loro vere strategie.

Un esame approfondito delle elezioni al Consiglio federale e delle vere strategie degli attori richiederebbe tuttavia uno studio a parte. Mi accontento perciò di presentare un esempio a titolo illustra-

tivo. Nell'autunno 2002, la direzione del Partito socialista svizzero (Pss) nominò due candidate ufficiali alla successione della consigliera federale Ruth Dreifuss, che aveva dato le dimissioni dopo nove anni in carica. Le due candidate erano Micheline Calmy-Rey, di Ginevra, e Ruth Lüthi, di Friburgo.

Entrambe erano membri di governo nei rispettivi cantoni e, quindi, avevano competenze politiche e gestionali analoghe. La signora Calmy-Rey era però francofona, mentre la signora Lüthi era di lingua tedesca anche se, in quanto ministro in un cantone maggioritariamente francofono (Friburgo), era solita parlare francese al lavoro.

Allo stesso tempo, la direzione del Pss annunciò di aver scartato due altre candidature: quella di Patrizia Pesenti, membro del governo del cantone Ticino, e quella di Jean Studer, di Neuchâtel, membro della Camera dei cantoni al parlamento federale.

La scelta delle candidate Calmy-Rey e Lüthi fu ufficialmente motivata con criteri identitari. La direzione del Pss aveva deciso che il nuovo membro socialista del Consiglio federale doveva essere una donna e una persona di lingua francese. È stato perciò scartato l'uomo francofono, Jean Studer, nonché la donna italoфона, Patrizia Pesenti.

L'esclusione di Studer non provocò alcuna reazione in seno al Pss o nell'opinione pubblica. Quella della signora Pesenti scaldò invece gli animi nella Svizzera italiana. Gli italoфoni, assenti dal governo dal 1999, ritenevano di essere stati oggetto di una discriminazione da parte dei dirigenti del Pss.

In realtà, dietro la decisione della Direzione del Pss non c'era alcuna volontà di discriminare la candidata italoфona o il candidato maschile. La vera strategia della presidente (Christiane Brunner) e del segretario generale (Reto Gamma) del Pss era di assicurare l'elezione della signora Calmy-Rey, indipendentemente dalla sua lingua materna o dal sesso. La signora Pesenti e il signor Studer furono esclusi per ragioni politiche (interest politics) e non per ragioni identitarie (identity politics) che erano state annunciate. I dirigenti del Pss erano infatti dell'avviso che i due non fossero posizionati abba-

stanza a sinistra. Anche la decisione di scegliere la signora Lüthi come seconda candidata faceva parte di questa strategia. I dirigenti del partito sapevano che la signora Lüthi non era una "vera" francofona e che l'opinione pubblica in Svizzera romanda si sarebbe velocemente accorta di questo dettaglio.

In effetti, una volta scartati la Pesenti e Studer, il mondo politico e mediatico della Svizzera romanda cominciò a chiedersi se la friburghese Lüthi potesse per davvero "rappresentare" i romandi in Consiglio federale. La signora Lüthi rispose che, pur essendo di lingua materna tedesca, era in grado di rappresentare i francoфoni. Ma la maggior parte dell'élite politica e mediatica della Svizzera francese, per ragioni più politiche che linguistiche, voleva far eleggere la ginevrina Micheline Calmy-Rey e quindi negò questo diritto alla signora Lüthi. I media germanofoni cominciarono a parlare di "sciovinismo" e persino di "razzismo", e fu lanciato un ampio dibattito culturale su chi potesse essere romando.

I difensori della candidatura di Calmy-Rey cambiarono discorso quando si accorsero che questa strategia poteva trasformarsi in un boomerang. Qualche giorno prima dell'elezione cominciarono infatti a sottolineare che era importante che tutte le regioni geografiche della Svizzera fossero rappresentate in Consiglio federale: la regione del Lemano (cantoni Ginevra e Vaud) non poteva quindi esserne assente. In fin dei conti, Calmy-Rey - che un giornale svizzero tedesco non esitò a chiamare la "donna delle quote", dato che lei stessa si era definita come "prodotto delle quote rosa" - venne eletta con 131 voti contro 68 ottenuti dalla signora Lüthi.

Questo esempio dimostra bene che là dove le quote non sono un tabù (come lo è il caso delle quote linguistiche e delle quote femminili in Svizzera), gli attori politici tendono a strumentalizzarle, perché permettono di dissimulare altri obiettivi.

In altri contesti, per contro, dove le quote sono un tabù, si cerca di trovare strategie che permettano di raggiungere un risultato simile a quello che le quote presumibilmente producono - la "diversità" - ma senza dichiararlo apertamente.

**PATRIZIA PESENTI**

Cinquantasei anni, ministro ticinese sino al 2010; dal 1985 al 1999 è stata giudice del Tribunale dei minorenni

